

**Brescia**  
**9 maggio 2013**

***Ripensare la relazione nel pluralismo delle differenze:  
vulnerabilità e intersoggettività***

**Elisabetta Zamarchi**

Vorrei partire da alcune affermazioni di Piera Stretti e Alessio Miceli che ho colto dalla registrazione di You Tube dello scorso incontro, per stabilire una continuità tra le loro parole e le mie: diceva la responsabile della casa delle donne che il filo conduttore di questa serie di interventi intitolati Lei&Lui potrebbe essere l'ambivalenza, ambivalenza che ogni parola del vocabolario umano porta con sé, perché ogni parola può essere fatta scivolare nel suo opposto.

Parlare di lei e di lui significa allora andare a vedere tutte le immagini sommerse o patenti di cui il lui o lei che ognuno/ognuna di noi incarna, si nutre inconsapevolmente o consapevolmente, a cui fa appiglio per volere, amare, agire nella propria vita quotidiana. E, d'altro lato, mi sembra che l'esperienza di Maschile Plurale narrata da Alessio Miceli si sia strutturata e sia cresciuta proprio nell'interrogazione delle immagini e delle visioni di sé e dell'altro degli uomini, in presenza dell'affermazione della libertà femminile. Il dato centrale di questo percorso mi pare sia stato, per gli uomini coinvolti, il ripensamento della propria esperienza, della propria sessualità della propria corporeità... quindi un pensare a partire da sé

Perché richiamo quest'affermazioni? per due ragioni:

- I) perché l'ambivalenza e l'ambiguità del linguaggio è all'origine non solo di incidenti della comunicazione - tra genitori e figli, tra uomini e donne, tra cittadini appartenenti a diverse etnie e realtà culturali - ma genera anche tristemente incapacità di riconoscimento dell'alterità, della diversità dell'altro e, di seguito, come in un vortice, fragilità e violenza, che è l'altro versante della fragilità.
- II) perché tutto ciò che accade nelle relazioni tra gli uomini e le donne, tra genitori e figli, tra cittadini di diverse etnie e appartenenze, dal non riconoscimento della diversità dell'altro o delle ragioni dell'altro fino alla violenza, si attua nella vita quotidiana. E' la vita quotidiana che ci rimanda effettivamente qual è lo stato delle cose delle nostre relazioni, cioè come stiamo con noi stessi e con gli altri che ci vivono intorno. Certo il diritto, la politica, l'economia determinano, oggi più che in altri momenti della storia, il modo in cui noi viviamo e ci poniamo in relazione, ma noi possiamo cambiare noi stessi e noi stesse e aprire diverse modalità di stare al mondo solo a partire dalla quotidianità delle nostre vite. Il pensare a partire da sé è possibile solo muovendo dalle esperienze della vita quotidiana.

**Argomentazione del primo punto:**

Noi tutti, donne e uomini, parlando quotidianamente usiamo il linguaggio sia in una modalità ostensiva, cioè quella che indica le cose (la modalità attraverso la quale

impariamo a parlare indicando il cane il gatto, la mamma, la casa etc), sia in una modalità riflessa, concettuale, che fa leva su immagini mentali, per cui ci è consentito parlare anche di ciò che non abbiamo sperimentato direttamente. Il nostro parlare ci sembra ovvio, elementare, ma in realtà costituisce un problema.

E' proprio la modalità riflessiva del linguaggio che pone problemi nel rapporto con l'altro: individuiamo l'altro come buono, cattivo, simile, dissomigliante, e via via di seguito sulla base di immagini che costituiscono la nostra galleria mentale di riferimento, immagini che non sono nostre, ma che ci vengono da un ordine simbolico già dato, intendo con ciò dire l'ordine dei significati del linguaggio in cui siamo nati e nate.

Che intendo dire con l'espressione ordine dei significati? mi spiego con due esempi elementari: se noi donne qui presenti fossimo nate nel medioevo, non avremmo dignità umana e spirituale pari all'uomo, per iscrizione simbolica, visto che una delle massime auctoritates di riferimento nelle università era la Summa teologica di Tommaso d'Aquino, ove si affermava l'idea che le donne fossero biologicamente inferiori, cioè maschi per difetto;

se fossimo nate nell'Afghanistan dopo la rivoluzione talebana del 1996 non sapremmo nemmeno leggere e scrivere, perché l'interpretazione restrittiva delle sutra del Corano dei talebani aveva determinato un certo ordine simbolico, per cui le donne dovevano stare solo avvolte nel burka, in quanto soggette al qiwama, la protezione e il controllo maschile. Ed un bambino maschio, nato a fine degli anni 90, divenuto uomo penserà dentro quell'ordine di significati, se non ha avuto l'occasione di uscire dai confini del suo mondo.

La questione dell'ordine simbolico, a mio avviso, è una delle ragioni a monte della sconvolgente diffusione mondiale dei femminicidi, dall'India all'Italia, fino agli stupri continui delle soldatesse degli stati Uniti. Ma non voglio parlare di questo ora, eventualmente ci tornerò dopo se ci saranno domande in merito.

**Argomentazione del secondo punto:** Intendo mettere in evidenza con questa breve annotazione sul linguaggio, come le immagini che derivano da un certo ordine simbolico in cui ognuno ed ognuna sta iscritto, solo per il fatto di essere nato o nata in una certa parte del mondo e in un certo tempo, determinano il nostro modo di pensare, di pensarci e di pensare l'altro, fanno parte della nostra realtà e che quindi impariamo a parlare e pensare a partire da un certo ordine di significati. Ma se è così, cioè se nessuno e nessuna pensa al di fuori delle immagini che costituiscono il suo modo di pensare, allora che significa pensare "a partire da sé" come sosteneva Alessio Miceli, mostrando il valore di un'esperienza di due anni di incontri e di confronto tra uomini e donne, costruita propria sul ripensarsi a partire da sé?

La questione delle immagini mentali che condizionano il nostro modo di vedere noi stessi e gli altri si interseca direttamente con la sfera della vita quotidiana.

Infatti, esiste una sola dimensione in cui è possibile verificare il nostro modo di pensare, le immagini e l'ordine dei significati a cui facciamo riferimento: questa dimensione è la nostra vita quotidiana perché è concreta; perché riguarda il nostro corpo, lo implica in continuazione; perché ci pone di fronte materialmente al volto dell'altra persona, sia essa madre, moglie, figlio o figlia, collega di lavoro o il vicino di altro colore della pelle o altra etnia. perché proprio nel quotidiano si impara a riconoscere l'altro o meno: infatti la causa del non riconoscimento dell'altro, da cui si origina qualsiasi possibilità di violenza, sta nell'angustia delle rappresentazioni mentali, spesso del tutto inconsapevoli, che predeterminano la nostra visione dell'altro.

Alessio Miceli nominava la necessità di un salto politico nel ripensamento della violenza sulle donne, da parte degli uomini, e cioè che non bastava da parte maschile lo sforzo di denuncia e tutela a livello privato e in spazi pubblici. Perché avvenisse un reciproco riconoscimento tra lei e lui, ci voleva un lavoro di indagine e ripensamento delle immagini della propria cultura di riferimento, quindi, come già ricordato all'inizio, una rivisitazione della cultura in cui si è strutturato il sé di ognuno.

Il *riconoscimento*, su cui anche Miceli ha molto insistito, sta alla base di qualsiasi relazione, tra un uomo e una donna, tra genitori e figli, tra diverse appartenenze etniche, culturali politiche, religiose e anche nelle disparità di ceti e classi date dal reddito. Se non esiste riconoscimento accade nei fatti, cioè nella quotidianità materiale delle vite, che chi è più forte, per età, per ruolo sociale, per gerarchia, per ruolo familiare... per agiatezza economica riduce l'altro, senza volerlo intenzionalmente, a ciò che egli vorrebbe che fosse. Da questa operazione possono scaturire, o per la resistenza dell'altro o per il suo annichilimento, infinite sofferenze e conflitti e, nelle derive più gravi, violenze e sopraffazioni.

Ma perché il riconoscimento è così determinante nelle relazioni umane?

Ri-conoscersi vuol dire conoscersi reciprocamente come appartenenti alla stessa umanità, ovvero come portatori di un limite. Io sono una donna, appartenente ad un certo tempo e ad un certo spazio culturale e ciò fa di me un individuo limitato, da un corpo sessuato, da una cultura, da una storia personale, da un'educazione... dal linguaggio in cui sono cresciuta.

Ma io posso conoscere e ri-conoscere l'altro, come appartenente alla mia stessa umanità, solo se sono consapevole di questo limite, che è il luogo materiale dal quale posso pensare e parlare. Solo così, nella consapevolezza del limite di questo luogo, do alla presenza dell'altro dignità di esistenza diversa dalla mia.

Altrimenti l'altro – sia esso la donna, lo straniero, il figlio non esiste in quanto diverso da me. E questa cancellazione dell'alterità dell'altro avviene quotidianamente, nelle fasi più banali del nostro vivere di tutti i giorni:

non si accoglie la diversità dei figli ribelli, perché risultano insopportabili;

non si accetta la diversità della donna, perché la sua affermazione di libertà è lesiva della immagine di un certo maschile – quello messo in discussione nell'esperienza narrata da Miceli

non si tollera la differenza dello straniero perché la sua diversità crea spaesamento, fa paura, ma la paura, che sarebbe un giusto segnale di fronte ad un diverso, viene mistificata nel disprezzo e nel disdegno (portano via il lavoro, non rispettano determinate regole, sono delinquenti, sono portatori di disordine...)

Il problema dell'incapacità di molti e molte, nella contemporaneità, di vedere il *limite*, che sta nel loro stesso essere incarnati in un corpo sessuato, prima ancora che essere bianchi o neri o di altre etnie, deriva dal fatto che il concetto di limite non fa più parte della cultura contemporanea, ne è stato simbolicamente estromesso, perché l'economia, avvalendosi della velocità data dalle tecnologie avanzate, ha cancellato l'idea che il limite sussista.

Eppure i limiti alla nostra progettualità sono sempre più evidenti, pressanti e faticosi da tollerare: limiti economici perché la crisi riduce sempre di più le possibilità di tutti; limiti affettivi perché i figli non riconoscono alcuna autorevolezza ai genitori (che pure hanno cercato di dare loro il tutto materiale di cui dispongono), perché non vi è sempre meno scambio nelle relazioni amoroze e di coppia; limiti naturali che conosciamo astrattamente ma che verificiamo solo quando una qualche catastrofe sfascia il territorio in cui abitiamo.

Poiché la vita, ormai, disattende alle aspettative dei più, accade che vi siano individui la cui forte singolarità defraudata diviene risentimento, tensione reattiva interna tale da farli divenire violenti nelle relazioni private, oppure leader di comunità costituite intorno alla politica dell'identità per differenziazione.

Tutto ciò mostra una *contraddizione* insita nel nostro modo di vivere: le immagini del simbolico dominante – soprattutto determinate dai media che però sono per molti l'unico agente di formazione simbolica– hanno fatto evaporare il concetto di limite; invece la materialità della vita quotidiana mostra limiti sempre più pressanti, anche nelle relazioni più strette.

Il concetto di limite così viene oggi tutto giocato sull'altro: l'altro, sia esso la donna o l'uomo con cui si vive, il figlio o lo straniero è il limite, ovvero rappresenta ed è percepito come un freno alla propria espansione o un insulto al proprio mondo di credenze.

Simone De Beauvoir scriveva in "Il secondo sesso" che gli altri rappresentano una promessa di libertà, non un limite, ma questa promessa è condizionata dalla situazione in cui viene incontrato l'altro: esistono situazioni ristrette che impediscono un vero incontro, come per secoli è stata quella delle donne, confinate storicamente nel ruolo dell'Altro assoluto e quindi escluse dalla dialettica del riconoscimento.

Quindi, stando alle parole di S De Beauvoir c'è un'impossibilità pregressa di incontrare l'altro e di riconoscerlo, come per secoli è accaduto alle donne; e questa impossibilità è data dall'ordine dei significati a cui le persone di una certa epoca e di un certo spazio geografico appartengono.

A tutt'oggi, nonostante l'emancipazione, le politiche e il pensiero della differenza sessuale che hanno segnato l'Europa, Gli Stati Uniti e l'Italia in particolare per un intero ventennio del XX secolo, non c'è nei fatti il riconoscimento del valore della differenza sessuale nelle relazioni tra uomini e donne. Con tutto ciò che ne consegue sia sul piano delle relazioni affettive, sia sul piano della identificazione di genere, ovvero situazioni di sempre maggiore fragilità affettiva o terribili violenze.

Io credo che il non riconoscimento della differenza sessuale depauperi la dignità umana ma anche il tessuto intersoggettivo perché impedisce di riconoscere la differenza come valore. Infatti, sostiene sempre De Beauvoir, la libertà di un individuo non restringe necessariamente la libertà dell'altro, piuttosto una incrementa l'altra, dato che l'unico modo per estendere la propria il proprio progetto di esistenza è attraverso altri, e perciò, conclude De Beauvoir, ognuno per essere veramente libero ha bisogno di essere circondato da uomini liberi, perché solo chi è libero è in grado di riconoscere l'altro e di accettarne la diversità.

Se riflettiamo sulla complessità del tessuto intersoggettivo di oggi, delle nostre società, ci accorgiamo come sia assolutamente necessario saper vivere il limite e accogliere la/le differenze. Però prima di tutto dobbiamo divenire consapevoli del fatto che i principali sconvolgimenti e l'emergere di nuovi modi di vivere, positivi o negativi, intervengono in generale senza che ce ne rendiamo conto. Noi viviamo spesso in superficie, patiamo i mutamenti senza la consapevolezza che alcuni segnali, anche lontani, mostrano il darsi di radicali cambiamenti delle certezze e nell'ordine dei valori, anche perché ognuno di noi si appropria di una parte infinitesimale delle cose che percepisce: la nostra coscienza è molto limitata e sempre in ritardo rispetto all'esistenza.

L'atmosfera esistenziale della nostra contemporaneità è effettivamente fonte di disorientamento per gli uomini e le donne, per i genitori, gli insegnanti, gli educatori e fonte di insicurezza per i più giovani.

Ma l'errore più pacchiano, che è segnale di un abbarbicamento all'idea della propria identità come qualche cosa di fisso e stabile, della giustezza universale delle proprie credenze che non si aprono ad orizzonti di altre credenze e valori, è quello di non vedere il limite del proprio punto di vista, di continuare a stare dentro l'idea che quel punto di vista sia l'unico e che sia oggettivamente universale.

Ad esempio: i sintomi della crisi di un certo orizzonte di valori si manifestano attraverso la disgregazione del principio di autorità, da cui deriva un'educazione basata unicamente sull'utilitarismo, finalizzata alla sopravvivenza e non sostenuta dal desiderio ma dal moltiplicarsi dei bisogni indotti dal mercato. L'orizzonte in cui crescono i giovani è quello del "tutto possibile" nel mito di una crescita libera da ogni condizionamento ove ogni individuo può divenire qualsiasi cosa; un ordine sociale in cui esistono solo individui separati l'uno dall'altro e non persone, cioè uomini e donne che crescono e vivono in continua apertura al mondo.

E' questa un'educazione mediatica, però purtroppo spesso confermata dalla condiscendenza familiare, che genera uomini e donne non liberi, perché non capaci di stare nel limite e accettare la frustrazione del desiderio.

I drammi familiari di disgregazione del tessuto di relazione parentale derivano da questa distorta educazione, perché i figli non riconoscono più nessuna autorevolezza ai padri e alle madri. Tali drammi sono sempre più diffusi e generano forme di violenza continue, che popolano le cronache dei giornali con la stessa efferatezza e frequenza delle violenze sulle donne. Tuttavia il modello del mito della crescita libera e senza limiti, a cui aderiscono in modo irriflesso non solo i giovani ma anche gli adulti non viene messo in discussione, come anche non vi è alcuna interrogazione sul significato e la pesante responsabilità di essere genitori oggi (in una società licitazioni sta e senza idea del limite) fino a che non si arriva ad una catastrofe familiare. Fino a che la violenza non irrompe a rendere impossibile il perpetuarsi della stessa quotidianità indifferente o irriflessa, appunto.

Così assistiamo a un altro *paradosso*, oltre a quello della negazione del limite mentre i limiti ci ostacolano da tutte le parti: *il tentativo di evitare lo sforzo di pensare ha paradossalmente portato la nostra società a una grandissima fatica*. La fatica attuale a vedere, a pensare, a riconoscere l'altro e le caratteristiche di questa intersoggettività dipende dall'immenso sforzo prodotto per evitare ogni tipo di sforzo. Le persone sono rimaste senza forze, sono devitalizzate. Ma vivere senza sforzo non è possibile: scriveva Maria Zambrano:

"Il vivere non è lo stesso che la vita. La vita è data, ma è un dono che esige da chi lo riceve l'obbligo di viverla, e dall'uomo in particolar modo. Vivere umanamente è un'azione, e non un semplice passare per la vita e attraverso di essa. (...) Soltanto quando l'uomo accetta integralmente il proprio essere comincia a vivere interamente... la realtà è innanzi tutto il luogo dove tutti gli esseri s'incontrano perché si scoprono facendovi il loro ingresso. Il luogo che mette inesorabilmente gli esseri allo scoperto. E la realtà, frammentaria e interminabile, si manifesta con il tempo, nel tempo". (M. Zambrano, *Il sogno creatore*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2002, pp. 61/63)

Ecco la realtà oggi si presenta proprio come descritta nelle parole di Zambrano: è il luogo dove tutti gli esseri si incontrano perché si scoprono, facendovi il loro ingresso. Da questa scoperta reciproca nasce il tessuto intersoggettivo, ma perché esso sia realtà è appunto necessaria l'azione del riconoscimento che consente il vivere umanamente.

Questa asserzione preziosa di una filosofa del XX secolo mi riporta alla narrazione dell'esperienza di incontro e di amicizia messa ad essere da Maschile Plurale, a quel

partire da sé che Alessio Miceli ha nominato come l'incipit della riflessione sulla propria immagine, sulla propria visione di sé e dell'altro di fronte all'evento della libertà femminile. La pratica del partire da sé è così riassunta da Luisa Muraro, la fondatrice della comunità filosofica di Diotima, che per anni è stata la mia maestra di filosofia:

"Partire da sé... la frase mette insieme due significati tra loro ben diversi facendoli coincidere. Mette insieme lo staccarsi e il prendere inizio, il separarsi e l'originarsi...Il partire da sé, nel suo duplice significato coincidente, è dunque un rinnovare, nel contesto biografico e storico, il movimento della venuta al mondo... il movimento della nascita che è un partire da...per venire a" scrive Luisa Muraro in *"La partitura della nascita"*.

La pratica di partire da sé restituisce così il senso della nascita, con il suo slancio e la sua contingenza, rende praticamente vero quello che Hannah Arendt ha insegnato sulla "natalità" come *categoria centrale* del pensiero politico: Il partire da sé presuppone infatti un'azione che investe il sé e che pone il problema della soggettività, del nostro essere, come problema politico, nel senso del nostro porci anzitutto come soggetti del discorso, anziché suoi oggetti, soggetti che rivendicano in primo luogo anche la loro caratterizzazione di essere politici.

In questo senso è una modalità di pensiero che pone in atto un'operazione di distanziamento pratico rispetto alle feticistiche formazioni identitarie che il linguaggio ci consegna.

Credo che questa pratica sia l'unica oggi che può generare pensiero nuovo, che può far pensare le persone a partire dal loro essere uomini e donne in relazione, e individui singolari espressione di un'umanità sessuata.

Forse si intuisce già, da queste ultime mie affermazioni, come io concepisca il ruolo della filosofia nelle relazioni di aiuto oggi: Io credo che sia compito dei saperi contemporanei, ma anche di tutti coloro che pensano ed agiscono in questa realtà, cercare di creare concetti che rispondano alle esigenze della nostra epoca. La filosofia, quando l'esistenza si impoverisce, ha, secondo me il compito di fornire strumenti che creino nuove dimensioni dell'essere. Oggi, più che mai ha un compito materiale, di fronte al diffondersi della monocultura del fast food intellettuale distribuito dai media, quotidiani, riveste, la televisione,

Vent'anni di convivenza quotidiana con i giovanissimi, nel mio lavoro di insegnante di filosofia in un liceo classico, mi hanno convinta che la vita è un esercizio vitale che però non avviene di per sé; di per sé scivolano solo i giorni che si affastellano dietro, spesso inavvertiti: l'esercizio vitale della vita consiste nel paziente lavoro di integrare i tanti mutamenti senza eludere o elidere nessun vissuto del cuore. Il mio insegnamento quotidiano a loro è stato quello di imparare a vivere "stando dentro", costruendo nella fedeltà al presente di ogni giorno uno spazio dentro: solo le persone che vivono stando dentro, possono aprire storicamente degli spazi da un lato e, molto più banalmente, possono cominciare a comprendere e comprendersi a partire da sé e non a partire soltanto dal già detto, già pensato.

Leggo poche righe dal libro *Sensibilità filosofica* che ho scritto insieme con una collega e uscito nel 2009, perché in esse è sintetizzato il mio modo di fare filosofia in relazione e di attuare il counseling filosofo:

"Vi è oggi, a mio avviso, proprio per le caratteristiche sociali di questa contemporaneità, lo spazio per una cura filosofica del linguaggio, che consiste nel ripristinare nelle persone l'abilità di comprendere il significato di ciò che dicono in altre parole di educarle alla responsabilità di essere parlanti, poiché

solo con il progressivo arricchimento del linguaggio, che direttamente implica l'arricchimento del pensiero, è possibile l'acquisizione di una complessità riflessiva all'altezza della complessità dell'esistente.[...]

*Vivere umanamente è un'azione?* Ma che tipo di azione?

Se è vero che l'arte di vivere, come sostiene Simone Weil, si può ricondurre a un buon uso del linguaggio, l'azione richiesta oggi per vivere umanamente è l'invenzione di pratiche linguistiche che sappiano intaccare il meccanico riprodursi della parola.[...]

Ma, innanzi tutto, a chi si rivolge questa pratica che coincide poi, come già detto, con la cura del linguaggio? E' convinzione di chi scrive che le pratiche filosofiche possano incontrare le domande che continuano ad assillare l'esistenza degli individui, anche se non formalizzate esplicitamente nei grandi quesiti sulla felicità, la sofferenza o il senso. Sono le domande che insorgono di fronte alle contraddizioni, agli ostacoli e in conflitti del quotidiano che si impongono dolorosamente quando le parole ovvie non bastano più a dirimerli.[...]

Il primo movimento di un'azione terapeutica (se così si può dire), intesa come cura del linguaggio e riabilitazione del pensiero, va nella direzione del distogliere le persone dal modo irriflesso in cui sono abituate a concepire se stesse e a giudicare gli altri" (Contesini, Zamarchi, *Sensibilità filosofica*, Apogeo edizioni, Milano 2009, p.22/25